

FRASSINORO, 1131 s.l.m. Il cartello campeggiava all'ingresso del paese che si stendeva dinanzi ai loro occhi: case, negozi, piazza, chiesa, osteria, scuola, municipio, fontana. C'era tutto, tranne la gente.

Nessuno in giro, porte e finestre sbarrate, sembrava di essere in un paese di sfollati. Possibile? Arnaldo, con la coda dell'occhio, si accorse che un'anta si stava muovendo leggermente.

“Là!” gridò indicando la finestra.

“Si sono chiusi in casa” disse Gerò incredulo.

“Hanno paura, guarda qui come siamo messi” dichiarò Pipi.

Erano lerci, laceri, con le barbe incolte, rozzi... I quarantacinque giorni di vita randagia avevano lasciato un marchio inconfondibile. Per Arnaldo erano solo due settimane, ma la maggior parte era dalla battaglia di Monte Sole che peregrinava nei boschi.

S'inoltrarono per un centinaio di metri all'interno dell'abitato, finché, da una stradina laterale, sbucarono alcuni uomini con uno sten a tracolla che procedevano a passo sciolto. Indossavano un'impeccabile divisa militare inglese e un fazzoletto tricolore al collo, contrassegnato da una croce. Ammutolirono.

“Le Fiamme Verdi!” sussurrò Dubat sgomitandolo.

“*Sorbole! Arivni da una festa da bal?* (Sortole! Arrivano da una festa da ballo?), saltò su Bic.

“*Azideint! Se què a si sta acsè...*” (Accidenti! Se qui si sta così...), ribatté Gerò.

Gli ‘inglesi’ li stavano squadrandolo da capo a piedi, quasi increduli che si trattasse della famosa Stella Rossa. Sugano si abbottonò il giubbotto per evidenziare meglio il fregio del Battaglione.

“Lo so, siamo poco presentabili. È un mese e mezzo che facciamo vita da randagi”.

“Beh, ora siete arrivati. Benvenuti nella zona libera”, disse sorridendo quello che sembrava il loro capo.

“Grazie. Dove dobbiamo andare?”, chiese subito Sugano con un gesto che riassumeva tutta la loro stanchezza.

Il tipo gli fece cenno di seguirlo. Le ‘caserme’ erano due vecchie case contadine, ai margini del nucleo centrale, con barchesse, abbeveratoi e fienili.

“Voialtri dove siete?”, domandò Sugano.

“Là”, rispose laconicamente indicando una graziosa villetta in fondo alla strada.

C'era una bella fontana sul piazzale di fronte. Tutti avevano bisogno di levarsi la sporcizia e liberarsi di quelle barbe mostruose. Arnaldo era ansioso di sfilarsi le scarpe per purificarle al sole ed esorcizzare quell'odore maledetto. Da un mese non girava più scalzo e risentire la terra nuda sotto i piedi lo riportò di colpo al cortile di casa propria, alla sua campagna e provò una fitta al cuore.

Si sciacquò il viso lisciandosi la peluria sottile sulle guance e sul mento. Lì accanto c'era un compagno che si stava sbarbando.

“Posso?”, gli chiese sbirciandosi nello specchio: la sua bella peluria sembrava essersi infoltita, specie sul labbro superiore e sul mento. ‘Se li tagli crescono più in fretta’ gli aveva detto un giorno Gerò.

“Mi sa che questa è la volta buona”, proclamò. “Mi presti il tuo rasoio?”.

L'altro, fissandolo da sotto in su, gli rispose con una battuta:

“Ti basta una lametta?”.

Arnaldo non raccolse, poi, rivolgendosi a Ganna che si era fermato ad assistere alla scena, dichiarò solennemente:

“*Quasta la pasarà a la storia*” (Questa passerà alla storia).

Sulla via principale c'era l'*Osteria Pieracci*, che in poco tempo divenne il loro ritrovo abituale. Il locale era gestito da due sorelle gentili e graziose, dispensatrici di larghi sorrisi che divennero presto

le più assidue frequentatrici dei loro sogni e delle loro fantasie. Quasi ogni sera si ritrovavano lì a cantare e ballare con gli abitanti del paese. Fin dal primo giorno improvvisarono un'orchestrina con due suonatori del luogo e un cantante, Francesco che, finalmente, poteva dare sfogo al suo talento.

Tra le giovani che si facevano vedere più spesso, ce n'era una che aveva due occhi identici a quelli di Irma, di Piumazzo. Ad Arnaldo sarebbe piaciuto intrattenerla, ma non sapeva come attaccare discorso. Sapeva di piacere alle ragazze, le occhiate che gli lanciavano quelle del suo paese erano assai eloquenti, ma lui, con la sua timidezza, non riusciva ad approfittarne. Con Irma, era stata lei a prendere l'iniziativa. Quella sera che l'aveva accompagnata a casa da Spilamberto, dove aiutava il padre a gestire un deposito di biciclette, arrivati al cancelletto, gli aveva dato un bacio sulla guancia dicendogli:

“Sei stato gentile, ci vediamo domenica”.

Lui, arrossendo, le aveva risposto malinconicamente:

“Non so, può darsi che debba partire prima... Per la guerra”.

“Spero di no” aveva ribattuto lei con un velo negli occhi.

Quello era stato il suo primo e ultimo bacio. Finora, e chissà per quanto tempo ancora. La domenica dopo, infatti, era già in viaggio per la Stella Rossa.

La sera, quando saliva sul fienile, provava una gran nostalgia e, prima di addormentarsi, immaginava di vederla adagiarsi lì accanto, sorridergli, prendergli la mano e dargli un bacio, come quella sera.

La zona libera si stendeva in verticale tra Roteglia e il Valico delle Radici, a ridosso della linea gotica, e trasversalmente tra la via Giardini e la statale del Cerreto¹, due arterie di comunicazione strategiche per i tedeschi, il cui transito ora era sotto costante minaccia dei partigiani. I quali, dai mille che erano agli inizi di giugno, erano diventati cinquemila. E continuavano a crescere. Perciò si erano convinti che i tedeschi, ormai, non avrebbero avuto il coraggio di attaccarli. Tanto più che, a un certo punto, erano arrivati persino ad avanzare una proposta di patteggiamento. L'annuncio fu dato Al Frab, in uno dei suoi soliti incontri.

“I tedeschi sono alle strette. Sanno quanto siamo forti e hanno proposto un accordo: loro riconoscono la nostra zona, sospendono i rastrellamenti e le rappresaglie e liberano tutti gli ostaggi. In cambio ci chiedono di non attaccarli e rilasciare i loro prigionieri”.

Nessuno se l'aspettava: da non credere, i tedeschi che venivano a patti!

“Gli americani avanzano, hanno liberato Siena e ora sono vicini a Firenze” continuò Al Frab aggiornando il quadro della situazione. “I tedeschi si preparano ad affrontarli qui, sulla linea gotica. Sanno, però, che non possono farcela e vogliono preservarsi la ritirata”.

I commenti si accavallarono con orgogliosa eccitazione.

“Hanno paura di noi!”.

“Te lo dico!”.

“Dovranno passare per forza di qui”.

“E noi gli diamo il benvenuto”.

“Li stringiamo a tenaglia: noi da una parte e gli americani dall'altra”.

“Dovrebbero sbrigarsi”.

“E i nostri cos'hanno detto?”.

“Non avranno mica intenzione di accettare?!”.

“Certo che no” rispose Al Frab. “Però la questione degli ostaggi e delle rappresaglie ha fatto discutere parecchio”.

“I democristiani, scommetto”, sussurrò Ganna ad Arnaldo che replicò indignato.

“Accidenti, non penseranno mica di poter trattare con dei boia?!”.

Non passava giorno, ormai, che non arrivassero notizie delle loro atrocità. Proprio il giorno prima, a Ciano di Montombraro, avevano impiccato venti ostaggi e la settimana precedente, a Cibeno, avevano fucilato sessantotto prigionieri del campo di Fossoli. Per rappresaglia².

Il mattino seguente giunse l'ordine di realizzare, su richiesta della Commissione alleata, una pista di atterraggio per piccoli aerei da collegamento. Un lavoro massacrante perché eseguito interamente a colpi di piccone, vanghe e badili, ma che aiutava a rompere la monotonia dell'attesa. In quei giorni circolava la voce di un imminente lancio di paracadutisti in preparazione della resa finale.

“Ci aiuteranno a tagliare la strada ai tedeschi quando si ritirano”, disse uno delle Fiamme Verdi.

“Allora siamo proprio vicini”, commentò Ganna euforico.

“Entro l'autunno saremo a casa”, sospirò Arnaldo già proiettato dentro la sua campagna e il proprio paese.

Erano trascorsi appena due mesi da quando li aveva lasciati, ma sembravano anni e ne provava un'immensa nostalgia.

“Tu cosa farai, quando tornerai a casa?”, domandò a Sandri.

“Spero di riprendere il mio lavoro”.

Sandri faceva il disegnatore meccanico alle Officine Morara di Marzabotto. C'era entrato a quattordici anni e si era diplomato come studente operaio. Arnaldo invece aveva smesso alla quinta elementare. Allora le scuole d'avviamento professionale erano rare e pochi si ponevano il problema di proseguire gli studi: le famiglie avevano bisogno di braccia per tirare avanti. Inoltre, per qualcuno, contadini e operai era meglio non imparassero troppo.

“E tu?”.

“Spero di tornare in tempo per la vendemmia”, rispose pensando all'aroma del mosto appena pigiato.

Ogni giorno spuntavano facce nuove. Dalla pianura non venivano più solo giovani renitenti o disertori, ma anche gente impaurita o perseguitata dal regime. Non avendo armi, erano dirottati nell'alta valle del Dolo, meno esposta a eventuali attacchi nemici. L'armamento procedeva in base ai rifornimenti che, dopo l'arrivo della missione inglese, comandata dal maggiore Dawis Johnston, finalmente erano ripresi con una certa frequenza. Ma erano armi leggere mentre loro avevano bisogno anche di armi pesanti perché dalla guerriglia erano passati a una posizione statica che richiedeva la capacità di difendere il loro territorio.

Tanto più ora che ne avevano fatto una Repubblica autonoma e indipendente con l'elezione di amministrazioni democratiche. La prima rispetto alle altre zone liberate nel nord-Italia, per cui assumeva anche un valore simbolico per tutto il movimento partigiano.

Tutti erano presi da grande euforia ed eccitazione. Il fatto di potersi muovere finalmente senza l'incubo delle persecuzioni o il terrore dei rastrellamenti e delle rappresaglie e l'aver abbandonato la vita randagia nei boschi erano fonte d'incontenibile gioia e voglia di vivere, che cercava sfogo anche nell'abbigliamento. Circolavano, infatti, le più incredibili divise scaturite dalle mani e dalla fantasia delle donne. C'era persino chi portava larghi cappelloni alla western, gradi, galloni e medaglie delle più svariate provenienze. Arnaldo si divertiva ad osservare l'andirivieni di quell'esercito pittoresco ed eterogeneo. Ma i più restavano coi loro abiti, sempre più logori per il troppo uso. Come i suoi. L'unico elemento comune era il fazzoletto rosso al collo. Molti erano riusciti a procurarsi anche la camicia rossa, confezionata con la seta dei paracadute. Il maggiore Johnston, infastidito da tutto quel rosso, se ne lamentò col commissario Oliviero⁴.

“Too much red! Too much red!”.

“È colpa nostra se usate i paracadute rossi?” gli rispose ironicamente Oliviero.

Le Fiamme Verdi, invece, erano sempre impeccabili nelle loro fiammanti divise inglesi. Erano solo una quindicina e preferivano starsene per conto loro perché non digerivano tutto quel rosso e quell'ostentazione rivoluzionaria. La maggior parte erano democristiani e godevano di un rapporto preferenziale con gli inglesi, ai quali l'egemonia comunista era tutt'altro che gradita. ‘Ces partisans me genent beaucoup’, ripeteva spesso il generale Alexander.

I democristiani, comandati da Claudio, erano arrivati solo a metà maggio in montagna, avendo capito tardi che occorreva una presenza qualificata dei cattolici alla lotta armata per avere titolo a partecipare, all'indomani della liberazione, alla costruzione del nuovo stato democratico. Ma erano pochi ed erano giunti quando ormai i giochi erano fatti⁴.

In quella confusione l'addestramento, alla stregua della disciplina, era praticamente impossibile. Non di rado capitava che qualcuno si ferisse nel maneggiare le armi. Proprio in quei giorni, a Sant'Anna Pelago, durante queste operazioni, erano morti due partigiani. Gli ufficiali di carriera erano pochissimi e il comando veniva affidato agli 'anziani', cioè a chi aveva già guidato azioni di guerriglia. Ma dirigere centinaia di uomini non era certo la stessa cosa.

Ad Arnaldo sembrava di trovarsi nella stessa forma d'annebbiamento di quando si passa improvvisamente dall'oscurità alla luce abbagliante. Lo sfasamento era epidermico, ma preferiva ignorarlo perché era così bello lasciarsi avvolgere dalla nebbia dell'illusione o abbandonarsi alla corrente verso la nuova alba dove, da lì a poco, sarebbe spuntato, radioso, il sol dell'avvenir.

"E dopo che succede?", gli chiese un giorno un anziano del posto.

"Non lo so, ma sarà qualcosa di grande", rispose lui con enfasi.

Un giorno venne Armando, il Generale Comandante del Corpo d'Armata Centro Emilia, l'artefice della liberazione della zona di Montefiorino, già volontario nella guerra di Spagna.

"Sono venuto a vedere cosa sapete fare" disse a Sugano scendendo dalla sua Aprilia rossa fiammante. "Mostratemi un'esercitazione d'attacco".

Armando era un uomo maturo, alto, pacato, deciso.

Sugano chiamò a raccolta tutti gli uomini della Stella Rossa, reclute incluse. Li suddivise in sei gruppi e li fece appostare sul fianco della montagna dove, fingendo di essere attaccati, simularono prima la difesa e poi il contrattacco. Fu una manovra molto elementare e rapida, ma Armando ne fu pienamente soddisfatto.

"Bene, benissimo!" esclamò alla fine. "D'ora in poi sarete la nostra brigata d'assalto"

Poi risalì sull'Aprilia e in pochi minuti scomparve in fondo alla strada.

Ma mentre lo spirito gioiva, lo stomaco pativa. Dalla pianura non arrivavano rifornimenti ed il loro sostentamento gravava inevitabilmente sulle scarse risorse della popolazione, già erose dalle razzie dei tedeschi e dalla lunga permanenza delle prime formazioni partigiane. La gente ormai era costretta a rinunciare anche all'essenziale e cominciavano a manifestarsi segni di stanchezza e di sopportazione. Adesso Arnaldo si rendeva conto di quanto fosse giusta l'esortazione di Prandini di restare in pianura a raccogliere viveri e medicinali per quelli che già erano in montagna.

La situazione era resa ancor più difficile dal comportamento di qualche irresponsabile che nell'effettuare i prelievi, usava metodi sbrigativi e autoritari non certo conformi alle direttive del Comando. Ci furono anche episodi di vere e proprie requisizioni non motivate da effettiva necessità. Sicché da un sentimento iniziale di fratellanza e partecipazione, molti montanari erano passati alla diffidenza e all'ostilità.

Un giorno Arnaldo assistette a un'insolita conversazione tra al Frab e Vice, entrambi scuri in volto.

"L'hanno arrestato stamattina".

"Era ora. Com'è andata?".

"È stato Oliviero. L'ha convinto ad andare al comando con una scusa e lo hanno chiuso in trappola".

Arnaldo si avvicinò.

"Di chi state parlando?".

"Di Nello".

Sobbalzò. Nello, il comandante della Brigata di Montemulino! Ne aveva sempre sentito parlare come un combattente eccezionale, una figura mitica, un eroe⁵. La prima volta che l'aveva visto era rimasto alquanto impressionato: tarchiato, con la barba rossiccia, incolta e uno sguardo duro e tagliente.

“Come mai?”.

“Non era degno di fare il partigiano”, rispose Vice. “Era un violento e aveva il grilletto facile. Uccideva i prigionieri senza processo... Ed era allergico alla lotta comune, al rispetto delle direttive del Comando. ‘Quei signori di là della valle’, li bollava lui”.

Arnaldo non si capacitava.

“Saccheggiava, rubava, uccideva...”, rincarò Al Frab. “Aveva persino stabilito il *diritto di preda*: ad ogni azione si faceva il suo bottino da dividere con gli uomini; la gente, ormai, aveva paura di lui...”.

“E poi la storia dei quindici agenti!”.

Arnaldo aveva già sentito parlare di quell’episodio, ma molto vagamente e in un modo un po’ strano. Il fatto era accaduto poco prima del suo arrivo alla Stella Rossa.

“Erano della polizia giudiziaria di Modena. Erano passati dalla nostra parte. Stavano venendo da noi con una lettera del CLN, accompagnati da una staffetta, ma sono capitati nelle sue mani prima di arrivare al Comando. Fino a ieri eravate contro i partigiani, gli ha detto, e ora sarete trattati come nemici. E li ha ammazzati. Tra loro c’erano anche due tuoi compaesani: Silvio Moscardini e Tullio Tripodi”.

Arnaldo, sempre più sbigottito, scosse la testa.

“Non li conosco, ma..., Cristo, perché non l’avete arrestato prima?”.

Al Frab allargò le braccia.

“Il Comando, Davide più di tutti, temeva uno scontro: la brigata di Nello era molto forte e i suoi uomini gli erano molto fedeli. Si sperava di recuperarlo. Ci ha provato Oliviero, ma lui odiava i commissari...”.